

Il Ritratto**Addio, Felice Ippolito
nuclearista
numero uno**

ROBERTO ROSCANI

È DIFFICILE in Italia, il paese che dopo Chernobyl ha cancellato il nucleare dal suo orizzonte, parlare di un nuclearista. Anzi del nuclearista numero uno. Felice Ippolito, scomparso ieri a 82 anni, era stato uno dei padri del Cnen, uno dei propugnatori più radicali della scelta energetica nucleare, ma era stato anche uno scienziato-manager formidabile e atipico nella realtà italiana. Con lui il fior fiore della ricerca italiana negli anni tumultuosi del boom economico e della grande trasformazione del nostro paese aveva trovato un «catalizzatore». Per questo, per le sue doti di carattere e le sue capacità di organizzatore, la sua «caduta» nella trappola di uno scandalo nel 1963 era risuonata come una vera e propria bomba politica. Ippolito passò nel giro di poche settimane dal prestigioso incarico di sottosegretario del Cnen e di candidato alla guida dell'Enel (che nasceva proprio allora dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica) a quello di detenuto con accuse infamanti: abusi d'ufficio, peculati, ruberie piccole e grandi, violazione di tutte le norme amministrative possibili e immaginabili. Finì per essere condannato duramente, per veder stroncata la sua carriera e con essa la capacità di

struito l'impero della chimica italiana) ma volevano qualcosa in più.

La partita aperta passava all'interno della Dc, legava la destra democristiana, il Psdi, la Confindustria e, si disse allora, persino un personaggio come Mattei che spingeva per una scelta tutta petrolifera contro il nucleare. Dall'altra socialisti, repubblicani, altri pezzi di Dc. La tempesta contro Ippolito comincia a montare: nei giornali compaiono strane veline. Poi arriva la «bomba»: il settimanale *Vita*, diretto dal deputato dc Luigi D'Amato, pubblica un dossier che ricalca un rapporto riservato di quattro senatori democristiani (Spagnoli, Turani, Bussi e Messeri) destinato al gruppo parlamentare dello scudo crociato. Nel dossier si parla di irregolarità amministrative, di appalti affidati dal Cnen a società private di cui lo stesso Ippolito era azionista. È una battaglia complicata, con molte implicazioni: il Cnen ha alla presidenza e alla vicepresidenza due democristiani e le irregolarità, se di irregolarità si tratta, portano la firma del ministro Colombo, anch'egli democristiano. Ma il siluro invece va a colpire proprio Felice Ippolito. I giornali di destra lo descrivono come un uomo ambizioso. E ambizioso certamente lo è: ingegnere e geologo Ippolito è tra i primi ad aver capito che in una fase di grande crescita economica il ruolo della scienza coniugata all'industria è fondamentale e che il punto decisivo è quello dell'energia. Con lui lavorano grandi fisici come Amaldi, Caglioti, il suo attivismo ha catalizzato in generale tutti gli scienziati. Lo scandalo aperto da *Vita* dà luogo ad una indagine parlamentare sollecitata dallo stesso Ippolito: e forse mai nella storia delle commissioni inquirenti il lavoro è tanto rapido. Nel giro di pochi mesi si stabilisce che Ippolito è colpevole. La palla passa ai magistrati. Ippolito è arrestato nella sua casa di via Ximenes a Roma, come un malfattore qualsiasi e in primo grado è condannato a 11 anni di carcere.



espansione dell'ente per l'energia nucleare, insieme all'ambizione di un bel gruppo di scienziati che rivendicavano insieme una forte autonomia nella ricerca ma anche un ruolo di direzione e di guida nella trasformazione del paese. Lo scontro allora fu molteplice: il potere politico contro quella che oggi chiameremo una tecnologia struttura, interessi economici che contrapponevano i partiti e al tempo stesso li attraversavano.

Rileggere oggi i fatti di quel lontano 1963 è istruttivo e forse è il modo migliore per ricordare Felice Ippolito, non per «inchiodare» il suo ritratto ad una vicenda scandalistica, ma al contrario per valutare come una figura anomala quale la sua, abbia prima pesato e poi sia stata spazzata via in uno scontro di potere. La vicenda cominciò in sordina. Era agosto. Giovanni Leone «guidava» dalla sua residenza estiva di Capri un governo balneare in attesa che le convulsioni del centrosinistra trovassero un loro assestamento. Ad aprire le danze fu Giuseppe Saragat, segretario socialdemocratico che lanciò un siluro contro il Cnen. Saragat scrisse, in un articolo ostentatamente tecnico, che ogni kilowatt prodotto nelle centrali nucleari costava quattro lire in più di un kilowatt che usciva da quelle termoelettriche, il tutto condito di dati pignoleschi. Era solo l'inizio. La sostanza era ben altra.

Quell'estate del '63 era un'estate di attesa. Le trattative tra Dc e Psi per dar vita ad un governo organico di centrosinistra si erano arenate. Fanfani era caduto su una questione politica di prima grandezza: la riforma urbanistica, propugnata da Sullo e bocciata dalla Dc guidata da Moro. Ma l'atto politico più significativo del governo presieduto da Fanfani era stata proprio la nazionalizzazione dell'energia elettrica: i grandi monopoli come la Montecatini e la Edison avevano dovuto cedere le attività all'Enel, ma era ancora forte la tensione attorno a questa riforma e attorno agli assetti del nuovo ente energetico. I monopoli puntavano ad una rivincita e forse speravano ancora che il processo di nazionalizzazione potesse incepparsi o trasformarsi strada facendo: avevano ottenuto molto sul fronte delle modalità di indennizzo (e con quegli immensi capitali di lì a poco avrebbero co-

forse mai nella storia delle commissioni inquirenti il lavoro è tanto rapido. Nel giro di pochi mesi si stabilisce che Ippolito è colpevole. La palla passa ai magistrati. Ippolito è arrestato nella sua casa di via Ximenes a Roma, come un malfattore qualsiasi e in primo grado è condannato a 11 anni di carcere.

UNA PENA enorme. E questo malgrado molti testi chiamati ad accusarlo lo abbiano in realtà scagionato. E il ministro Colombo abbia negato di esser stato indotto a firmare provvedimenti in maniera dolosa dal sottosegretario del Cnen. La condanna era volutamente esemplare. In appello venne ridotta a cinque anni e solo dopo due anni, due mesi e venti giorni di carcere Ippolito fu messo in libertà provvisoria. Quando la Cassazione convalidò la condanna e lui stava per tornare in cella arrivò finalmente la grazia, firmata proprio da Giuseppe Saragat, divenuto presidente. Così l'uomo che aveva aperto la «caccia alle streghe» finì per chiuderla.

La vicenda segna la fine di un ciclo per il Cnen e forse anche la fine dell'illusione per quegli scienziati e ricercatori italiani che avevano rivendicato per sé un ruolo «politico». È un effetto di «depressione» che va ben al di là della questione nucleare ma che decreta un rapporto di subalternità, di marginalità della ricerca scientifica nelle grandi scelte del paese.

La storia personale di Ippolito non finisce qui: tornò all'insegnamento, tornò alla politica venendo eletto al parlamento europeo nel 1979 come indipendente nelle liste del Pci. Un sodalizio serio e proficuo che fu spezzato poi dalle scelte anti-nucleari del partito comunista: Ippolito, rimasto strettamente legato a quell'esperienza e se ne andò. Ma la partita l'aveva già giocata - e persa, non per sua colpa - in quell'inizio di anni sessanta.

L'Intervista

Il presidente della Camera Violante: «Antifascismo e anti-comunismo si sono delegittimati a vicenda. Lo spirito di cittadinanza prevalga su quello di appartenenza. Una festa che è di tutti»

25 aprile**Una strada****«Riscopriamo i valori della Repubblica»**

GABRIELLA MECUCCI

Violante, che cosa è il 25 aprile a tre anni dalla fine del secolo e dopo le discussioni sulla storia recente del nostro paese?

È la festa della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Lo era cinquant'anni fa e continuerà ad esserlo. Purtroppo non è ancora la festa di tutti gli italiani. Gli eredi dei vinti, o meglio, gli avversari degli eredi dei vinti, continuano a ritenerla una festa di parte. C'è una responsabilità della sinistra, che, per difendere i valori, quando essi erano più minacciati, negli anni Cinquanta e Sessanta, ha sviluppato una concezione proprietaria di questa ricorrenza. Questa concezione proprietaria deve cessare, ma anche gli altri devono fare un passo indietro. Nella Liberazione c'è il fatto costitutivo dell'Italia contemporanea, non di questa o quella parte politica. Chi cade per liberare l'Italia, basta leggere le lettere dei condannati a morte, lo fece per i diritti di tutti prescindendo dalle diverse idee politiche.

Più d'uno però ha criticato l'antifascismo perché reo, in quanto strumentalizzato dal comunismo, di non aver fatto tutto quanto si doveva per costruire un'idea di nazione accettabile...

L'antifascismo, in tutto il cinquantennio repubblicano, ha il merito indiscutibile di aver salvaguardato e di aver fatto conoscere i valori della lotta di Resistenza e della Liberazione. Il Pci dal canto suo, aveva una forte concezione nazionale ed un forte senso dello Stato, che inculcava nei suoi militanti. Io ho imparato questo durante i miei anni di militanza in quel partito. La questione in realtà è più complessa. L'Italia, con il più forte partito comunista dell'occidente, e con una delicata posizione geopolitica, dopo Yalta, ha vissuto una vera e propria guerra civile fredda. Il paese si è spaccato in due fronti: quello antifascista e quello anticomunista. Ciascun fronte aveva una sua idea di patria, e di nazione. Ciascuno ha cercato di delegittimare l'altro e ciascuno ha meriti e responsabilità. Ha un sapere di nostalgia di guerra fredda attribuire tutte le responsabilità ad una sola parte politica. Visto che siamo antifascisti possiamo comunque chiederci quali sono state le nostre responsabilità.

Quali?
L'antifascismo non si è collegato



al repubblicanesimo. Oggi, seguendo anche gli scritti di studiosi come Gian Enrico Rusconi, siamo ancora in tempo per trovare un terreno unitario attorno all'idea e ai valori della Repubblica. Abbiamo avuto la pretesa di elevare un muro e gridare a quelli che stavano dall'altra parte che quanto dicevamo e facevamo era valido anche per loro. La stessa cosa d'altra parte facevano gli altri. Oggi attorno al repubblicanesimo si può costruire un terreno unitario che riguarda i valori nazionali e che sta prima delle appartenenze politiche.

Che cosa è il repubblicanesimo? Come può diventare il terreno comune?

Intanto vorrei notare che nella storia italiana c'è un filone repubblicano, caratterizzato dallo sforzo costante dei cittadini di liberarsi da un sovrano sgradito e di autoresponsabilizzarsi per il governo. La repubblica partenopea, la repubblica romana, quella cisalpina, quella veneta, sino alla repubblica d'Ossola hanno questo straordinario comune denominatore. Naturalmente non parlo della Repubblica Sociale, che fu solo un simulacro. La storiografia non ha

approfondito questa tradizione, che sarebbe, in fondo, quella più unitaria. Esiste una cultura repubblicana italiana che è maturata prima della Repubblica attuale. Segno di un robusto filone nazionale di pensiero e di azione. Ma quello che oggi preme di più è identificare i valori repubblicani. Prima di tutto vengono i doveri fra i cittadini, cioè il dovere di ogni cittadino verso l'altro cittadino, poi vengono i doveri e i diritti fra cittadino e Stato. Il repubblicanesimo è fiducia reciproca fra cittadini e fra Stato e cittadini. Infine, ci sono i valori del laicismo e